

DOSSIER

“Francia troppo debole Germania troppo forte Così l’Europa non va”

PARLA ROMANO PRODI, CAPO DEL GOVERNO CHE DECISE L'INGRESSO NELL'EURO E POI DELLA COMMISSIONE UE DAL 1999 AL 2004: "QUELLI ERANO GLI ANNI DELLA SPERANZA E IL MONDO CI GUARDAVA CON INTERESSE E RISPETTO. LA MONETA UNICA FU UNA SCELTA GIUSTA, GLI ERRORI SONO STATI FATTI DOPO"

Marco Panara

Romano Prodi non è una persona compiacente. Neanche con i suoi ideali, i suoi valori, persino con la fede. Fu lui, cattolicissimo, a coniare l'espressione "cattolici adulti". Prodi è un europeista, di quelli per i quali il valore storico, politico e civile dell'Europa unita è rafforzato dalla convinzione che senza l'unione i singoli paesi sarebbero condannati alla marginalità. Ma è un europeista adulto, che vede quello è e non quello che vorrebbe che fosse. E quello che è oggi l'Europa non somiglia molto a quello che era vent'anni fa, quando Prodi divenne primo ministro dell'Italia, uno dei paesi fondatori dell'Unione.

Com'era allora l'Europa?

«Era vitale, si stavano mettendo le basi per la moneta unica, per l'allargamento, per la costituzione. Era un cantiere aperto a cui il mondo guardava con curiosità e rispetto. C'erano litigi e crisi ma era una struttura in ascesa che dava speranza»

L'Italia come era vista dall'Europa?

«Come un paese instabile e pieno di problemi. Le racconto un episodio. Alla fine della mia prima visita ufficiale a Bonn (che nel 1996 era ancora la capitale tedesca, ndr) il cancelliere Kohl mi accompagna fino in giardino e stringendomi la mano mi dice: è stato molto bello questo incontro, chi verrà la prossima volta? Mandai subito una lettera a lui e a Chirac per affermare la nostra determinazione a entrare nell'euro dall'inizio, anche per dimostrare che eravamo capaci di pensare al futuro e non eravamo un paese instabile».

L'Italia come vedeva l'Europa?

«Era l'ancoraggio, l'unico collante per fare la svolta era il legame con l'Europa, che ci permetteva anche una nuova politica interna. Erano anni di fortissima speranza, noi e buona parte del paese pensavamo di farcela, perché c'era un governo credibile che metteva insieme tutte le forze riformiste disponibili. Eravamo convinti di poter fare la lenta svolta che era necessaria».

Cosa vi dava questa sicurezza?

«L'obiettivo dell'euro era condiviso e unificante, ritenevamo tutti che fosse fondamentale raggiungerlo. Sapevamo anche che una volta raggiunto la tregua sarebbe terminata e si sarebbe riaperta la caccia. Avevamo dimostrato che un governo riformista e severo era possibile, ma raggiunto l'obiettivo il paese ha scoperto di non volere più un governo di quel tipo».

Entrare nell'euro fu la scelta giusta?

«Era la scelta con la quale rientravamo nella storia. Kohl diceva: i tedeschi non lo vogliono ma io lo voglio perché mio fratello è morto in guerra. Era giusto farlo, ma già allora dicevamo che sarebbe durato nel tempo solo edificando i bastioni della politica economica e finanziaria comune. Poi abbiamo fatto di tutto per danneggiarlo, ma allora un processo storico diverso non era immaginabile».

Cosa ha rotto quel processo?

«L'allarme è stato dato dal referendum francese sulla costituzione europea. Il voto in realtà era contro Chirac ma l'esito fu contro l'Unione. Da lì è cominciata la marginalizzazione della Commissione, la rinazionalizzazione delle politiche, tutto si è spostato nel Consiglio all'interno del quale si è progressivamente indebolito il ruolo della Francia. E poi è arrivata la Brexit. È rimasto solo un paese, la Germania, vedremo come eserciterà la sua leadership. Ma il governo tedesco non è più quello dell'euro e non ci sono più i contrappesi che rendono possibile una politica continentale. Il colpo di grazia è il peso crescente dei partiti populistici nei singoli paesi, i cui governi non

pensano al progetto ma alle prossime elezioni politiche. E purtroppo siamo in una campagna elettorale permanente. Impostare un disegno storico nuovo in paesi così frammentati che si guardano l'ombelico è difficile, solo una paura più grande può vincere questa paura».

In che cosa manca la leadership attuale?

«La leadership deve tener conto dei problemi collettivi e non solo del proprio paese. Il caso della Grecia è esemplare: si poteva affrontare in pochi mesi, con assai meno soldi e meno effetti collaterali. La gestione della crisi è un altro esempio, ha sgranato i paesi che si sono allontanati gli uni dagli altri e mentre gli Stati Uniti hanno reagito con prontezza l'Europa non è riuscita a prendere alcuna decisione fino al piano Junker, che è tardivo, inadeguato e lento nell'attuazione».

Lei ha lasciato Palazzo Chigi nell'ottobre del 1998 e dal settembre del 1999 fino al 2004 è stato presidente della Commissione Europea. Qual è il suo bilancio?

«Avevo tre compiti e nella fase della storia in cui si sono presentati sono stati attuati benissimo: l'introduzione dell'euro; l'allargamento dell'Unione per chiudere con la fine dell'Urss, che è stato l'unico caso di esportazione della democrazia; la riforma della Commissione. Quello che non è riuscito è la Costituzione europea, che era il frutto di un faticosissimo compromesso ma era un grande passo avanti. Fu bloccato dal malcontento francese e dalla paura del mitico 'idraulico polacco' che peraltro in Francia allora non aveva visto nessuno. Ci furono altri tentativi non riusciti, come la politica mediterranea: se l'avessimo impostata allora forse la storia sarebbe stata diversa».

La politica in questi anni si è fatta flebile e sembra che la burocrazia europea abbia preso il sopravvento.

«La dimensione burocratica dell'Europa è la più grande falsità. Impegna poco più dell'1 per cento del bilan-



cio e i dipendenti sono poche decine di migliaia. La stampa britannica, che alla burocrazia nazionale perdona tutto, di quella europea ha fatto un mostro. Non confondiamo la pervasività della burocrazia con gli eccessi legislativi e regolamentari, che ci sono stati. Tuttavia non sono queste cose che fanno cadere un progetto politico».

Cos'è allora che lo ha fatto cadere?

«Guardi la Apple: da una parte c'è la Ue che vuole farle pagare delle tasse mentre il paese che dovrebbe incassarle non le vuole e, dall'altra c'è la liquidità enorme della Apple. Quando vedi quella montagna di miliardi ti rendi conto che con Usa e Cina abbiamo perso la gara. Le caravelle di oggi sono le grandi reti, e noi non sappiamo costruirle, per fortuna anche le grandi potenze fanno errori enormi».

Se questo è il quadro quale futuro può avere l'Unione Europea?

«Dipende, se ci sarà un leader che capirà l'ineluttabilità della storia e sarà capace di ricongiungere l'Europa. Oggi potrebbe essere solo tedesco, ma non vedo questa prospettiva, quindi quello che possiamo aspettarci è che per i prossimi anni l'Europa faticcherà e su quelli successivi c'è un grande punto interrogativo».

Quali sarebbero i passi da fare per ripartire?

«Il primo è ricomporre l'economia. La difesa è importante e può darsi che gli interessi di tutti spingano verso una maggiore integrazione. Ma è l'economia la leva più forte, dagli eurobond all'armonizzazione fiscale per le imprese. Le circostanze potrebbero spingere in questa direzione, ma non vedo l'inizio di un processo».

L'Italia cosa potrebbe fare?

«Ho sempre pensato alla possibilità di proporre una politica economica alternativa ai paesi interessati a questo cambiamento, Francia e Spagna innanzitutto, ma ho visto che non è possibile. La Francia pur di non rompere il motore a due cilindri, anche se quello tedesco è sempre più grande e quello francese sempre più piccolo, sacrifica i suoi interessi di lungo periodo. L'Italia da sola ha uno spazio limitato e limitate possibilità di incidere. Tuttavia guai a essere soli, le alleanze si costruiscono con costanza e affidabilità e mostrando quali sono gli interessi comuni. La continuità è fondamentale».

(IL CASO)

Le due lettere a Kohl e Chirac con l'impegno a entrare nell'euro

La decisione più importante del primo governo guidato da Romano Prodi è stata quella di entrare nell'Euro sin dalla nascita della nuova valuta.

Quella decisione ha definito gli spazi e le linee per le scelte successive. Ci sono state discussioni e polemiche su quando quella decisione fu presa e chi fu il principale sostenitore.

La realtà è che era sostenuta dall'intero governo e fu ufficializzata pochi mesi dopo il suo insediamento (avvenuto in maggio), esattamente il 6 settembre 1996, quando furono inviate due lettere uguali, firmate da Prodi, al presidente francese Jacques Chirac e al cancelliere tedesco Helmut Kohl. In quelle lettere, che seguono di pochi giorni l'incontro nel quale i due leader avevano fissate le tappe per la realizzazione dell'Unione monetaria, il governo assume l'impegno a entrare nell'euro sin dal primo giorno.

IL CAMBIO EURO DOLLARO

Storico dal 1999 al 2016, dollari per un euro

